

## 6. “Videro dove dimorava e rimasero con lui”

Dopo quello che abbiamo meditato sull’episodio del giovane ricco, comprendiamo che l’importante è capire cosa significa non fare come lui, proprio per non ritrovarci a vivere nella tristezza di rifiutare la gioia rifiutando il tesoro eterno che Cristo ci offre.

La gioia, come la vocazione, è una realtà che si capisce per esperienza, non in teoria. Semmai la riflessione teorica è importante come coscienza approfondita della nostra esperienza, per aiutarci a viverla con più attenzione e intensità. Per questo, nel Vangelo gli avvenimenti e gli insegnamenti sono sempre intrecciati.

Dobbiamo cioè sempre ricominciare dal primo incontro con Cristo come l’abbiamo vissuto il giorno in cui è nata in noi la decisione di seguirlo per sempre, l’incontro come lo descrive Giovanni per sé stesso e Andrea:

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.» (Gv 1,35-39)

È importante cogliere come Andrea e Giovanni quel giorno hanno trovato una dimora, o piuttosto un “dimorare” che poi è stato ed è cresciuto come il luogo spirituale della loro adesione a Gesù Cristo. Quel giorno non hanno tanto trovato dove Gesù abitava in quel momento. Forse in quella casa non sono più tornati, o comunque neppure Gesù ci è rimasto a lungo visto che, come annota Giovanni, “il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea” (Gv 1,43). Però quel giorno i primi due discepoli hanno scoperto *dove loro potevano dimorare con Gesù*: “Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui” (Gv 1,39). Si tratta di scoprire e di lasciarci rivelare da Cristo – “Venite e vedrete” (Gv 1,39) – la dimora in cui possiamo dimorare con Lui, non solo un giorno, ma tutta la vita, in ogni istante, ovunque ci troviamo, qualsiasi cosa accada, qualsiasi incontro facciamo.

Immaginiamo i due giovani futuri apostoli quando si sono ritrovati in quella casa con Gesù, a guardarlo e ascoltarlo tutto il giorno. Che esperienza hanno fatto? In che senso hanno trovato una nuova dimora per la loro vita, per tutto quello che riempiva la loro giovane vita e ne debordava, per tutti i rapporti che popolavano la loro esistenza? Hanno certamente fatto l’esperienza che dimorando con Gesù si verificava una misteriosa possibilità di dilatazione dello spazio e del tempo che rendeva la loro vita e il loro cuore capaci di un’accoglienza nuova di tutti e di tutto, di un’accoglienza senza timori, senza calcoli, senza difese.

Questa dilatazione è suggerita da come Giovanni, ormai molto anziano, racconterà questo episodio nel suo Vangelo. Dice che “erano circa le quattro del pomeriggio” (Gv 1,39). Non lo dice perché aveva una buona memoria del passato, ma perché in realtà quel giorno, in quell’ora, per lui e Andrea il tempo si è fermato, si è fermato alle

quattro del pomeriggio. Ma non perché dopo quell'istante non ci fu più nulla, ma perché da quell'istante la loro vita è entrata in *un tempo nuovo*, in un tempo dilatato, un tempo eterno. E anche lo spazio: dalla permanenza in quella dimora, lo spazio in cui hanno cominciato a vivere non aveva più limiti, era dilatato all'infinito.

Certo, anche loro, come noi, sono tornati spesso a rinchiudersi nei limiti di tempo e spazio misurati da loro stessi e non dalla presenza e dall'amore di Gesù. Però da quel giorno ogni riduzione del loro cuore alle vecchie misure la sentiranno sempre come un tradimento, una ferita, un'esperienza del vuoto. Entrando in quell'ora in quella casa erano entrati per sempre in una dimora che li rendeva senza patria fuori dal dimorare con Cristo, fuori dalla sua presenza, fuori dalla comunione con Lui.

Giuda ha consumato fino alla fine quel tradimento, e si è lasciato scivolare fino in fondo al vuoto, lontano da Gesù. Ma non ha trovato dimora fuori dall'amicizia con Cristo, perché anche per lui non ci poteva più essere dimora, spazio e tempo per la sua vita, fuori da quella in cui Cristo l'aveva accolto un giorno. Non si è suicidato solo impiccandosi, ma già uscendo dalla dimora di Cristo: "Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte." (Gv 13,30) Uscendo dal dimorare in Cristo, Giuda si ritrova in uno spazio e in un tempo che è notte, che non ha definizione, uno spazio vuoto, su cui non si posano i piedi, che non si percorre (lo spazio dell'impiccato!), e un tempo fermo, che non scorre più, senza presente e senza futuro...

Poco dopo, nei discorsi durante l'ultima Cena, Gesù ha forse pensato anche a Giuda dicendo: "Senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5), che si può tradurre, forse meglio, con "*Fuori* di me non potete far nulla". Stare con Cristo non è solo una compagnia parallela, uno stare uno accanto all'altro, ma un'inclusione, un'appartenenza inclusiva, senza però mai essere esclusiva; è un dimorare, un *essere in Lui*, come faranno risuonare le lettere di san Paolo e di san Giovanni.

Il poeta Clemente Rebora, convertito e diventato padre rosminiano, scrive in una meditazione natalizia: "Quando l'anima non trova il punto di consistenza interiore, vaga verso soddisfazioni esteriori che restano vane, perché non corrispondono mai alla vera realtà interiore."

Il punto di consistenza interiore si trova quando il cuore scopre dove dimora Cristo, dove può dimorare con Lui. La consistenza è anche etimologicamente un termine che allude alla dimora: *cum-sistere*, cioè stare fermo, stare insieme, durare... Il dimorare con Cristo, in Cristo, è la più salda consistenza interiore che possiamo avere. Interiore nel senso che è la consistenza del nostro io, ciò che ci rende veramente noi stessi. È un "punto", come dice Rebora, perché è un luogo preciso, un centro attorno al quale tutto gira, tutto è imperniato e si ordina, si armonizza. Senza questa consistenza, è vero quello che dice Rebora: si "vaga verso soddisfazioni esteriori che restano vane, perché non corrispondono mai alla vera realtà interiore", cioè non corrispondono al nostro cuore, a ciò per cui è fatto, voluto e amato da Dio. Un bambino senza dimora, senza genitori, senza famiglia, senza un rapporto *consistente*, non riesce a crescere come soggetto, come "io" definito, unico. Non riesce neanche a giocare. Tanto più noi se non troviamo, grazie alla Chiesa e nella Chiesa, la nostra dimora con il Signore, il nostro luogo di consistenza con Cristo.